

I tragici minuti di Bob Kennedy

Paura a New York

Nostro servizio

NEW YORK, 5.

Sembrava uno scherzo, ero in casa di amici, circa le tre, ora di New York. Una telefonata ha annunciato: « Hanno sparato a Kennedy ». C'è stato un attimo di incredulità. Subito dopo siamo corsi ad accendere la televisione. « Ma è morto? ». La domanda è stata sommersa da voci concitate degli speakers che trasmettevano dalla California, e le immagini che giungevano dall'Hotel Ambassador di Los Angeles. E' stato come rivedere i filmati di Dallas, nel 1963.

Un atrio, quello dell'albergo Ambassador, rigurgitante di folla urlante e piangente. La figura di Robert Kennedy, abbattuta a terra, si è intravista nella confusione. L'obiettivo susulta, viene coperto, poi inquadrato di nuovo. Si colgono urla, esortazioni disperate, le grida: « Sgombrate la sala! ». La testa del ferito a terra si muove impercettibilmente, appaiono le immagini degli altri feriti portati fuori a spalla. Poi un gruppo di poliziotti che trascina via un uomo del quale non si vede il volto, piegato sul petto. Si distinguono solo i capelli ricciuti, si capisce la statura bassa.

Poi i collegamenti con l'ospedale Buon Samaritano, con i commentatori politici. Almeno tre reti della televisione hanno trasmesso per tutta la notte la cronaca diretta. Gli speakers pongono l'accento non solo sulla tragedia della famiglia Kennedy, ma sulla

successione degli spari che uccisero prima John Kennedy, poi Martin Luther King e che ora hanno ridotto in fin di vita Robert Kennedy.

A poco a poco, un minuto dopo l'altro, davanti al televisore, è scesa tra di noi la paura. New York è una città che fa spesso paura. Di notte le sirene della polizia e delle ambulanze lacerano l'aria. In questo clima toro, nello scontro continuo tra la città che schiaccia in un formicolio convulso milioni di abitanti, una notizia come quella di Los Angeles sembra trovare l'esatta collocazione. La paura diventa così improvvisamente concreta, palpabile. E' la stessa probabilmente che ha colto il tassista al quale ho annunciato il ferimento di Kennedy. Non voleva credere, cercava un collega munito di transistor per avere conferma.

Tuttavia mi aspettavo che stamane New York sentisse di più l'accaduto. Invece, ad osservarla dall'esterno, la vita febbrile di tutti i giorni non sembra essere stata toccata. Se non fosse per i titoli di scatola dei giornali e per le stazioni TV che trasmettono ininterrottamente potrebbe non essere accaduto nulla. E colpisce il fatalismo di chi dice: « Quando i candidati scendono in campo sanno di rischiare anche questo. Più si espongono, migliore è la loro campagna elettorale, più rischiano ».

Dello sparatore — qui, mentre telefono — non si sa ancora nulla, tranne il nome. Alla TV il commentatore si è augurato che la po-

lizia gli assicurasse ogni diritto. Era implicito in questo monito il ricordo tremendo e oscuro della morte di Oswald.

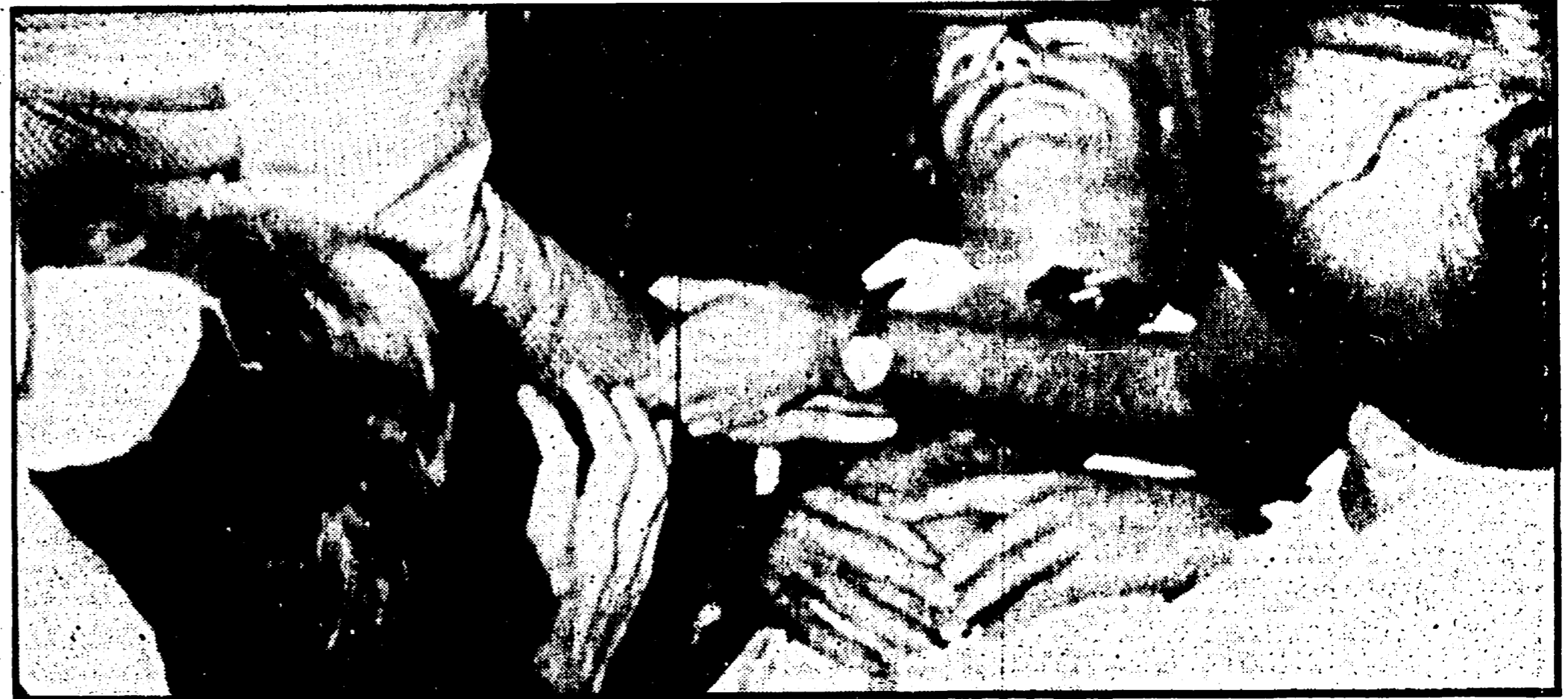
Che accadrà adesso?, si chiedono in molti. Quello di Kennedy stava diventando un successo. Nonostante McCarthy — dicevano ieri — gli abbia soffiato le simpatie dei giovani soltanto per essersi mosso prima di lui.

Non so cosa pensino esattamente i giovani. Alla Columbia University ho visto molte bandiere rosse, ieri, in una manifestazione che ha praticamente segnato la sconfitta del rettore responsabile delle violenze dei mesi scorsi. Migliaia di studenti, hanno abbandonato la cerimonia di chiusura dell'anno accademico e hanno dato vita a una manifestazione combattiva e piena di calore al grido di « Sciopero », « Polizia fascista », « Via la I.D.A. » (Istituto per gli studi sulla guerra batteriologica, le cui ricerche sono state spesso affidate agli studenti), « Basta con il Vietnam ». Alla fine si è formato un corteo preceduto da cinque bandiere rosse. Non era una emozione superficiale quella che mi ha colpito quando mi sono trovato a marciare accanto ad esse nel cuore di New York. Accanto a giovani americani che avevano la stessa decisione, lo stesso volto, gli stessi slogans, la stessa voce forte degli studenti di Roma, Parigi e Berlino.

Leoncarlo Settimelli



E' appena passata la mezzanotte (ore 9 italiane). Davanti alle telecamere piazzate nell'Hotel Ambassador, Robert Kennedy, che ha ricevuto i primi risultati di un'avanzata nelle elezioni primarie della California fa segno di « vittoria »: « E' un risultato importante — dice — noi ora possiamo lavorare uniti per superare divisioni, violenze, scoraggiamenti... ». Gli è al fianco la moglie Ethel e Jesse Unruh, il suo manager. Kennedy saluta ancora e si avvia verso un'altra sala



L'attenditore l'ha atteso al varco, in un corridoio. Uno, due, cinque, molti colpi sparati a distanza ravvicinata. Kennedy cade, falciato, insieme a tre del suo seguito. « Mio Dio — si sente urlare intorno — ancora una volta... Ancora una volta... E' la fine dell'America... ». Fra i primi a soccorrere la moglie Ethel si china; la sua mano ha un gesto d'orrore davanti al volto contratto di Bob. Il sangue già scorre sotto la nuca, sul pavimento di una cucina dell'hotel dove Robert Kennedy è stato provvisoriamente adagiato. Un proiettile è penetrato sotto l'orecchio fino al cervello; un altro è nel fianco. Ma Kennedy pare riprendersi, avere un attimo di lucidità, voler dire qualcosa. Le sue labbra si chiudono, si aprono convulsamente. Qualcuno dice di aver sentito: « Aria, spazio... Gli altri, come stanno gli altri... »



Ethel è subito allontanata da un'amica, ma poi salirà sull'ambulanza insieme con il marito. Non piange, ma respira a fatica: è in attesa di un bambino...



L'uomo che ha sparato viene raggiunto, gettato su un tavolo, immobilizzato da due guardie del corpo (il suo volto è chiaro nella foto accanto). Gli strappano dalle mani un'arma, una pistola. Fuori dell'hotel s'è radunata una massa di gente, si è unita a quelli che già erano lì per la vittoria di Kennedy. « Linciato! — si sente gridare — Ammazzatelo subito... ». Ci vorrà quasi un plotone di agenti per sottrarre l'assassino alla giustizia sommaria



Sulla bocca il respiratore a ossigeno, ancora i ventilatori, Robert Kennedy è trasportato in lettiga dai locali del pronto soccorso verso la camera operatoria. Inizia la lunga attesa mentre i medici eseguono il delicato intervento. A sinistra la pistola dell'attenditore.



Nella sparatoria che ha gravemente ferito Robert Kennedy sono rimaste ferite altre persone il cui numero non è stato precisato: si parla di tre o quattro. Uno dei feriti, come vediamo nella fotografia, è stato raggiunto da un proiettile alla testa e adagiato in terra con il capo sostenuto da una paglietta. Un soccorritore cerca di aiutare il ferito, di cui si ignora il nome, e respira agitando davanti alla sua bocca una rivista